

36 TFF
TORINO FILM FESTIVAL



SANTIAGO, ITALIA

UN FILM DI NANNI MORETTI



SUONO BORIS HERRERA ALLENDE ALESSANDRO ZANÓN
AIUTO REGISTA LOREDANA CONTE
MONTAGGIO CLELIO BENEVENTO
FOTOGRAFIA MAURA MORALES BERGMANN
PRODOTTO DA NANNI MORETTI JEAN LABADIE
GABRIELA SANDOVAL CARLOS NUÑEZ
UNA PRODUZIONE SACHER FILM LE PACTE CON RAI CINEMA
E STORYBOARD MEDIA
REGIA NANNI MORETTI

Le Pacte



Rai Cinema



barz and hippo.com
ti porta il cinema

Un documentario 'partecipato' poco consueto nella filmografia di Nanni Moretti. Uno sguardo che unisce la memoria del Cile degli anni dal 1970 al 1973, fino al colpo di stato militare guidato da Pinochet. Ma anche il ritratto di un'Italia ancora unita da valori comuni. Una commossa e sentita meditazione sul presente.

scheda tecnica

un film di Nanni Moretti; con Nanni Moretti; sceneggiatura: Nanni Moretti; fotografia: Maura Morales Bergmann; montaggio: Clelio Benevento; produzione: Sacher Film; distribuzione: Academy Two; Italia, 2018; 80 minuti.

Premi e riconoscimenti

2018 - Torino Film Festival: presentato nella sezione Festa Mobile

Nanni Moretti

Figlio di un docente universitario di epigrafia greca e di un'insegnante liceale, entrambi romani, nasce nel 1953 a Brunico. Vive e cresce a Roma dove, fin da bambino, si appassiona al cinema e alla pallanuoto, frequenta il liceo classico e poi il DAMS di Bologna, e comincia a formarsi politicamente dentro i movimenti extraparlamentari di sinistra. Una volta terminata la sua istruzione, vende la sua collezione di francobolli per comprare una Super8, con la quale, nel 1973, comincia a girare i primi cortometraggi con alcuni amici: *La sconfitta* (1973) e *Paté de bourgeois* (1973). Ha difficoltà a emergere e a essere considerato dai produttori, ma poco gli importa, continua il suo lavoro scrivendo e dirigendo la versione demenziale e comica de "I promessi sposi" *Come parli, frate?* (1974).

Nel 1976 firma il suo primo lungometraggio *Io sono un autarchico*, realizzato sempre con la fedele Super8, gonfiato successivamente in 16mm, la pellicola ha come protagonista Michele Apicella, alter-ego del regista in quasi tutti i suoi lavori (il cognome stesso è un omaggio alla madre di Moretti, Agata Apicella). Ma è con *Ecce bombo* (1978), il film cult presentato al Festival di Cannes, che Moretti entra definitivamente a contatto con pubblico e critica nelle vesti di regista vincendo il Nastro d'Argento per il miglior soggetto originale. Ma è inaspettato, nel 1981, il Gran Premio Speciale della Giuria alla Mostra del Cinema di Venezia per *Sogni d'Oro*.

Nel 1984 gira *Bianca*, l'anno successivo vince il C.I.C.A.E. Award al Festival di Berlino con *La messa è finita* (1985). Riconosciuto come regista di spessore nel 1986 diventa membro della Giuria del Festival di Venezia, ma desideroso di mantenersi fuori dai giochi di potere nello stesso anno fonda, con Angelo Barbagallo, la società di

produzione Sacher Film (in onore del suo dolce preferito) che, oltre a produrre i suoi lavori, spingerà autori emergenti come Carlo Mazzacurati e Daniele Luchetti. A Moretti si deve anche l'apertura, a Trastevere, di una sala cinematografica: il Nuovo Sacher e nel 1997, la fondazione di una società di distribuzione, la Tandem.

Alla fine degli anni Ottanta gira *Palombella Rossa*, vero e proprio omaggio alla pallanuoto, secondo Nastro d'Argento per il miglior soggetto originale e grande successo in Francia. Nel 1991, diventa protagonista de *Il portaborse*, di Daniele Luchetti, che gli permetterà di vincere il David come miglior attore protagonista e un terzo Nastro d'Argento come miglior produttore. Nel 1993 esce *Caro diario*, con il quale vincerà la Palma d'Oro e il Nastro d'Argento come miglior regista. Un altro Nastro d'Argento lo aspetta come miglior produttore per *La seconda volta* (1995) di Mimmo Calopresti.

Nel 2001 *La stanza del figlio* (2001) lancia Jasmine Trinca nel panorama cinematografico italiano. Vince il Premio FIPRESCI e la Palma d'Oro a Cannes per il miglior film, senza dimenticare il Nastro d'Argento per la categoria miglior regista.

Presidente della Giuria del Festival di Venezia 2001 dirige *Il caimano* (2006) e fa incetta di David di Donatello (Miglior Film, Miglior Regista, Miglior Produttore). Nel 2011 dirige *Habemus Papam*, con Margherita Buy, protagonista anche di *Mia madre* (2015).

Nel 2018 esce al cinema il suo film documentario *Santiago, Italia*, di cui è anche interprete, sceneggiatore e produttore. Il film racconta il ruolo dell'ambasciata italiana durante il regime del generale Pinochet.

La parola ai protagonisti

Intervista al regista.

Come nasce Santiago, Italia?

Un anno e mezzo fa ero a Santiago, in Cile per una conferenza, e l'ambasciatore Marco Ricci mi raccontò una bella storia italiana di cui andare fieri. Nel '73 avevo vent'anni e seguivo molto le vicende del Cile, quella storia l'avevo sentita, ma me l'ero dimenticata. Durante il colpo di stato in Cile l'Ambasciatore era in Italia perché la madre stava morendo così due diplomatici trentenni si sono trovati a gestire la situazione. Quando sono tornato in Italia la voglia di fare il film non mi è passata e allora ho cominciato le prime interviste.

Perché parlare del golpe in Cile oggi?

Mentre giravo me lo chiedevano spesso e non sapevo cosa rispondere. Poi finite le riprese, è diventato ministro dell'Interno Matteo Salvini e allora ho capito perché ho girato quel film. L'ho capito a posteriori.

Ci spieghi meglio...

Ci sono forze politiche che vengono votate non nonostante la loro violenza verbale - (dice alludendo alla Lega e al M5S, ndi) – ma proprio perché ne fanno uso. La solidarietà, l'umanità, la curiosità e la compassione verso gli altri sembrano essere bandite...C'è uno slittamento progressivo ma inarrestabile verso la mancanza di umanità e di pietà. Spero che non sia una strada senza ritorno. Ma ancora più forte è la critica nei confronti della sinistra e del Pd che si perde in battibecchi interni che non interessano a nessuno, quando in realtà ci sarebbe spazio per una forza razionale, seriamente riformista ed europeista. Pd che sbaglia e ha sbagliato. Non far passare la legge per la cittadinanza è stata una cosa gravissima. Mentre Salvini "fa il suo mestiere", la sinistra dov'è? Non sono imparziale sul golpe e non lo posso essere oggi. Non possiamo essere imparziali di fronte a quello che accade.

Lei, nonostante nel film si dichiari non imparziale, ha preso in considerazione sia le posizioni dei buoni che dei cattivi...

Dopo aver intervistato alcuni cileni che vivono in Italia, ho deciso di andare a girare in Cile. Mi ero fissato che volevo intervistare anche i cattivi quindi chiedevo in continuazione di entrare nel carcere di Punta Peuco, un carcere per privilegiati. Alla fine ho ottenuto il permesso, in tutto ho girato 40 ore di interviste che poi ho ridotto a due con l'aiuto del mio montatore. Alla fine ho tolto tutto il materiale in più, volevo finire il film in Italia. Non volevo parlare degli anni '90 e della morte di Pinochet, ma volevo che il film finisse con le persone che raccontano l'Italia degli anni '70. Questa è una storia italiana di cui andare fieri, è una storia di accoglienza e mi piace raccontarla oggi.

Recensioni

Francesco Boille. Internazionale.it

Fin dai suoi primi lungometraggi risalenti alla fine degli anni settanta, Nanni Moretti, pur partendo dalla dimensione intima, ha registrato con costanza i mutamenti della società italiana nel contesto della politica e della collettività. Luogo-metafora ne erano "il partito", come era chiamato familiarmente il Partito comunista italiano (Pci), o le istituzioni collettive, come la chiesa cattolica. Le due grandi chiese italiane del secondo dopoguerra.

Tutti i suoi film fino a *Palombella rossa* (1989), che chiude un ciclo, sono la registrazione sottile e insieme caustica, comica e drammatica, dell'inizio della deriva regressiva di quello che fu presto definito il riflusso, cominciato tra la fine degli anni settanta e i primi anni ottanta, presagio della fine delle ideologie (fine di cui ci si è forse approfittati per creare anche un'artificiosa fine degli ideali).

(...) Dopo (...) il suo cinema passa a esplorare la dimensione intima lasciando quella

collettiva, da *La stanza del figlio* (2001) a *Mia madre* (2015), mentre la dimensione politica confluisce nella pura denuncia satirica con *Il caimano* (2006), un film dal finale di rara cupezza, oppure nel presagire il grande vuoto della politica, del potere e dei punti di riferimento (anche sul piano globale) con *Habemus Papam* (2011) (...).

Di tutto questo potremmo dire che Moretti è stato quasi il sismografo, impresa non facile in una cinematografia come quella italiana del secondo dopoguerra che ha abbondato di registi capaci, di primo piano anche in ambito internazionale, in grado di registrare con precisione, o acutezza di sguardo se si preferisce, tutti gli aspetti della società italiana contemporanea – da Rossellini a Fellini, da Antonioni a De Sica, da Pasolini a Visconti – e distinguendosi per i livelli eccelsi, quantomeno nell’ambito del cinema d’autore europeo.

Con il suo documentario che esce ora nelle sale dopo l’anteprima al Torino film festival, *Santiago, Italia*, Nanni Moretti si disloca per la prima volta altrove. Ma solo in apparenza. Perché l’immagine d’apertura del film, con Moretti che guarda dall’interno di un muretto la città di Santiago più in basso, è in realtà l’enunciato di uno sguardo sull’Italia di ieri e di oggi, usando come specchietto retrovisore la tragedia del golpe dell’11 settembre 1973 che cancellò la democrazia in Cile per tanti anni a venire e con essa l’esperimento di un socialismo popolare e radicale ma democratico (in contrasto con i regimi totalitari di quell’epoca), oltre a comportare la morte del suo ispiratore, il presidente Salvador Allende.

(...) Moretti intervista i funzionari dell’ambasciata italiana in Cile e ovviamente tanti cileni, ex rifugiati e testimoni, residenti oggi in Italia oppure in Cile. Saltavano il basso muretto di cinta – quello dell’inquadratura iniziale – dell’ambasciata e chiedevano protezione. Oggi sono registi, come Patricio Guzmán e Miguel Littín, oppure traduttori come Rodrigo Vergara, o ancora artigiani, operai, giornalisti, imprenditori, professori. Si sentono anche le parole di Salvador Allende alla radio, le sue ultime parole: “Viva il Cile! Viva il popolo! Viva i lavoratori! Queste sono le mie ultime parole e sono certo che il mio sacrificio non sarà vano”.

(...) Praticamente ognuno di questi frammenti offre a latere, fuori campo, molti temi, come del resto è evidente anche dalle interviste e dichiarazioni dello stesso Moretti, anche se è possibile svilupparne altri ancora talmente il film è ricco. Il più evidente, che ci porta alla situazione attuale, è ovviamente quello del muro. Il muro di Trump con il Messico. E più in generale tutti gli altri muri, anche quelli non fisici, che avviliscono i rapporti umani e la dignità umana prima ancora di mietere vittime tra gli stessi esseri umani, come dimostra la guerra del nostro governo alla nave *Aquarius* e alle ong.

(...) quello del film, è un muro al contrario. È basso invece che alto, accoglie e riunisce invece di allontanare e separare. È il nostro piccolo cortile che non si chiude nel gretto provincialismo ma si fa ampio nella visione del panorama del genere umano, che si fa alto nella considerazione della dignità umana.

L’Italia di ieri era solidale, lo stato ma anche il popolo. E il documentario di Moretti

ricostruisce bene il clima di solidarietà popolare che, nel suo complesso, avvolse questi esuli. Per loro stessa ammissione. Ma quello italiano era anche un popolo – operai, contadini e studenti a cui oggi aggiungerei i lavoratori del terziario – che non si sentiva ancora abbandonato dallo stato o dalla sinistra, in Italia come altrove (...).

Alessandra del Forno. Masedomani.com

(...) È un post-11 settembre particolare quello che racconta Moretti, molto meno conosciuto di quello del 2001, ma altrettanto determinante per quanto riguarda le sorti politico-sociali di un paese. È il brusco arrestarsi di un processo di democratizzazione sotto i colpi del regime autoritario di Pinochet – rilegato sempre (intelligentemente) fuori campo. È la straziante odissea dei prigionieri politici, ora stipati nello stadio nazionale, ora torturati tra le mura di Villa Grimaldi. Ma è anche la felice storia di un'ambasciata italiana solidale, aperta, volenterosa, che ha davvero salvato la vita a milioni di loro.

Santiago, Italia è la ricostruzione di tutto ciò attraverso le parole di quei diplomatici, registi, artigiani, militari, dottori che davvero vissero la condizione di asilados sulla propria pelle. E' la ricostruzione in 80 minuti di quello che significa avere un'identità divisa fra una terra madre e una terra matrigna, dove non è ben chiaro quale delle due sia cosa. Ed è, infine, un documentario sui cileni di oggi nell'Italia solidale di ieri; eppure, allo stesso tempo, un documentario sui cileni di ieri nell'Italia populista di oggi.

Tra i sorrisi e le lacrime si ripercorre una storia d'accoglienza e integrazione che ha dell'incredibile. E che solo apparentemente sembra riecheggiare la famosa formula del «ni perdón ni olvido». Perché invece di perdono ce n'è eccome. C'è verso i delatori che hanno rivelato il nome di un compagno sotto tortura. E c'è, in fondo, anche per quella generazione di ex militari, ora incarcerati, che potrebbero essere i nostri nonni. Ma non c'è oblio, quello no. *Santiago, Italia* è un piccolo monumento della memoria. E come tale andrebbe visto e maneggiato.

Moretti con la sua prospettiva indiretta, avvolgente, forte di una ricca carica emotiva, dà origine a un film intelligente e sensibile. Classico nell'impostazione e tagliente nei contenuti. A completare il corredo qualche gemma di repertorio e un montaggio equilibrato delle interviste. Il risultato è la lucida fotografia di un'epoca che guarda al passato ma parla inevitabilmente (e drammaticamente) al presente – e lo fa con quattro semplici parole: «Io non sono imparziale» (...).

Alessandro Giberti. Rollingstone.it

Ogni film di Nanni Moretti che si apre con un'inquadratura su Nanni Moretti è un buon film. E quindi eccolo, nel primo fotogramma, il regista ripreso di spalle mentre scruta dall'alto la vastità urbana di Santiago del Cile. Ricomparirà, fisicamente, una seconda volta per manifestare a un ex militare golpista la sua non imparzialità nella

ricostruzione della vicenda, mentre più spesso lo si sentirà come voce fuoricampo domandare, insistere, dubitare.

(...) Moretti pala dei migranti cileni del 1973 accolti come si accoglie l'essere umano, niente di più, contro l'Italia di adesso, quella che stiamo conoscendo e che sembra un incubo ma non lo è (...). Due Italie differenti a cui ci si dovrebbe rassegnare ma a cui alla fine non si riesce davvero a credere fino in fondo. Gli italiani veri sono quelli dell'ambasciata di Santiago, prima o dopo ritorneranno, e se lo dice uno che ha previsto le dimissioni di un papa, tirate un bel sospiro, perché la buona notizia è che quest'uomo non ha mai avuto torto in vita sua.

Luca Ottocento. Movieplayer.it

Nanni Moretti torna nei cinema con *Santiago, Italia* a tre anni da *Mia Madre* e lo fa in maniera piuttosto inaspettata: era da *Il Caimano* che il sessantacinquenne regista romano non si occupava di temi politici e in più, questa volta, ha optato per l'incursione in quella forma documentaria che nella sua carriera non si concedeva da molto tempo. Se si esclude *Il diario del Caimano*, contenuto extra di un'ora del dvd del film del 2006 in cui raccontava in prima persona genesi e sviluppo del lungometraggio, l'unico documentario della carriera di Moretti fino a questo momento era infatti *La cosa* del 1990, dove venivano mostrati i dibattiti dei militanti in diverse sezioni del PCI all'indomani della "svolta della Bolognina" di Achille Occhetto, che in seguito avrebbe portato alla nascita del PDS.

Sebbene nel nuovo lavoro in qualche occasione sentiamo la sua voce e in un paio di momenti lo vediamo anche (all'inizio mentre guarda Santiago dall'alto, poi al termine dell'intervista a un militare in carcere), come nel film documentario dedicato al storico momento di passaggio della sinistra italiana consumatosi a cavallo tra gli anni ottanta e gli anni novanta, pure in *Santiago, Italia* Moretti sceglie di tenersi in disparte e lascia il maggiore spazio possibile alle parole delle persone inquadrate.

Alternando con notevole efficacia materiali di repertorio e testimonianze di uomini e donne che hanno vissuto quella drammatica esperienza in prima persona, il documentario racconta dapprima gli anni della grande speranza durante il governo di Unidad Popular di Salvador Allende, il primo storico governo socialista al mondo ad essersi insediato democraticamente, e poi quelli del terrore successivo al colpo di Stato del 1973 del generale Pinochet, con la immediata, sanguinosa repressione degli avversari politici (...).

Diviso in quattro capitoli - "Unidad Popiular (1970-1973)", "11/09/1973", "L'ambasciata italiana", "Viaggio in Italia" - il documentario di Nanni Moretti nella seconda parte si concentra però su una storia forse meno conosciuta, ovvero il ruolo centrale ricoperto dall'Italia nell'accoglienza dei dissidenti cileni. Durante il periodo della repressione di Augusto Pinochet centinaia di persone per trarsi in salvo dalla dittatura militare trovarono rifugio nell'ambasciata italiana e riuscirono in seguito ad

ottenere asilo politico nel nostro paese, dove furono ospitati con generosità ed empatia, ebbero un lavoro e una casa, si integrarono perfettamente nei vari contesti.

Gli ex rifugiati intervistati da Moretti ancora oggi raccontano con passione, commozione e gratitudine quel paese degli anni Settanta che fu pronto ad accoglierli a braccia aperte. Nonostante oggi ci si trovi di fronte a fenomeni storici completamente differenti, è impossibile dunque fare a meno di interrogarsi su quanto l'Italia sia cambiata e come si sia modificata la percezione da parte degli italiani degli stranieri che giungono nel nostro paese con la speranza di una vita migliore. Non a caso, d'altronde, a chiudere *Santiago, Italia* sono le parole di un rifugiato di allora che, con un misto di amarezza e disincanto, riflette su come quattro decenni fa sia arrivato in un paese per diversi aspetti simile a quello sognato da Allende, ma che oggi invece trova dominato dalle peggiori logiche individualistiche.

Carlo Valeri. Sentieriselvaggi.it

(...) Due decenni dopo quelle tracce documentaristiche raccontate in *Aprile* ma mai esplorate davvero, il regista romano sembra finalmente aver raggiunto la sicurezza (o forse la necessità?) per raccontare le storie degli altri. Chiaramente il suo è un film sull'accoglienza, che soprattutto nell'ultima parte parla chiaramente all'Italia e all'Europa di oggi. Ma è anche un piccolo caro diario sull'ascolto, sul valore umano della ricezione. E in questo la semplicità formale del cinema morettiano diventa preziosa nel delineare eticamente il calore della condivisione. Ne viene fuori una polifonia di voci, caratteri e ricordi che ha il sapore delle confessioni sussurrate, degli echi e dei sentimenti che arrivano da lontano e resistono all'inesorabile incedere del tempo. Del resto *Santiago, Italia* è un'opera anche intrinsecamente nostalgica (...), che non solo guarda a un'epoca in cui il socialismo democratico era un'alternativa politica e culturale condivisa, ma sembra ripercorrere i tracciati generazionali di una giovinezza inesorabilmente trascorsa. In fin dei conti tutti in *Santiago, Italia* – dal regista agli intervistati – sembrano riappropriarsi, nel breve spazio di un'intervista o nella determinazione di una convinzione politica, della gioiosa ebbrezza e dell'incoscienza dei vent'anni. L'insolito freeze frame con cui Moretti chiude il film da questo punto di vista è tanto una sottolineatura ideologica accessoria, quanto, forse, il malinconico tentativo di fermare, in qualche modo, l'incedere della vita e del mondo.